

# Made man: un omu d'unuri

di Giovanni Corrao

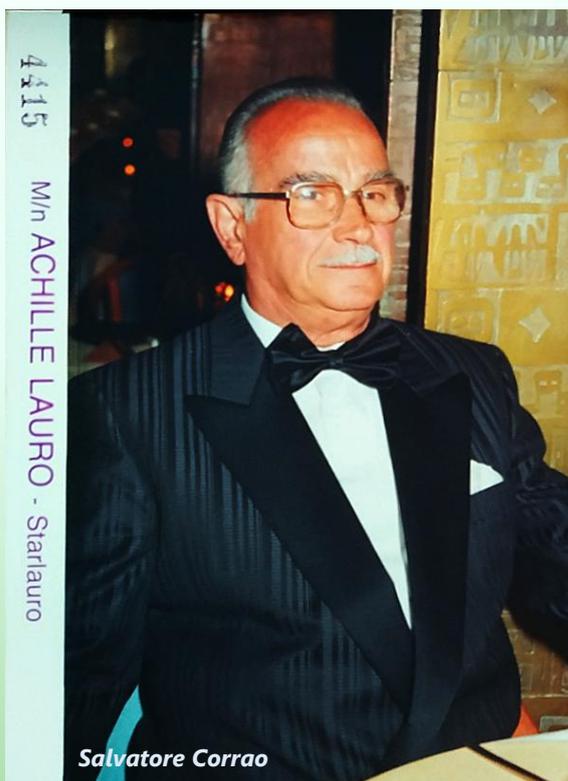
10/10/2023

Sono entrambi isolani, ma hanno un differente rapporto col mare.

I sardi, posizionati nel bel mezzo del Mediterraneo, hanno sempre intimamente considerato come un ostacolo il tratto di mare di circa 220 chilometri che li separa dal continente, ed una costosa e scomoda servitù il dover ricorrere alle navi traghetto per il trasporto delle merci e per i noiosi viaggi con auto al seguito.

Invece lo stretto di Messina, ricco di pesce com'è, per i siciliani ha storicamente rappresentato un bene anche per la brevità del tragitto necessario per passare da una sponda all'altra: circa 30 minuti di divertente minicrociera panoramica, durante la quale a bordo si può gustare la celeberrima "pasta chi sardi 'a missinisi", e dunque col pomodoro. C'è chi è capace di attraversarlo a nuoto. Storicamente si narra persino di un ponte di barche che fu utilizzato in epoca romana per il transito di elefanti! Chissà...

Forse è per questo che i miei genitori Santina e Totò, siciliani purosangue, pur trascorrendo parte della propria vita a Cagliari hanno sempre amato la navigazione, piacevole distrazione per allietare i loro ultimi anni di vita, approfittando della meritata pensione.



Per via delle loro passioni, quali le cene di gala, gli abiti eleganti, le danze, la pesca ed il mare, sono stati spesso a bordo di motonavi da crociera italiane che sogliono allietare i turisti in giro per il mondo.



Tra queste avventurose escursioni, quella sulla nave blu, l'"Achille Lauro", la miglior motonave da crociera dell'epoca passata alla storia, merita una menzione particolare. È degna di nota per l'assalto subito da un gruppo di terroristi palestinesi armati che, saliti a bordo, sequestrarono nell'ottobre del 1985 i passeggeri, uccidendone uno. Questo evento fu seguito da una brutta storia che si svolse nella base aerea militare siciliana di Sigonella, quando nel tentativo di catturare i dirottatori poi imprigionati nelle carceri italiane, carabinieri italiani e reparti speciali d'élite della Delta Force statunitense si ritrovarono schierati con le armi puntate gli uni contro gli altri.



**Santina e Totò**

Per fortuna i miei non si trovavano a bordo in quella drammatica situazione, ma ebbero modo di ammirare lo splendore dei suoi saloni in un'altra occasione. Fu quando l'Achille Lauro propose una crociera che prevedeva anche una sosta nel porto di New York: era giunta per loro l'opportunità di andare a trovare i cugini d'oltreoceano, Nino e Maria, e ricambiare le visite fatte da loro di tanto in tanto in Italia, per rispetto a quel senso di nostalgia provato dagli emigrati italiani.

Maria Crisafulli e mia madre Santina Lentini, entrambe originarie di Giardini, erano molto legate tra loro. Prima di sposarsi con suo cugino, Antonino Zanghì, Maria abitava in una casa lungo il Corso Umberto, proprio a lato della chiesa Maria Santissima della Raccomandata.

Quando nel 1968 son venuti a farci visita nella nostra casa di Roma io, allora ragazzino sedicenne, li ho esaminati accuratamente, tanto da essermi rimasti impressi soprattutto per il loro parlare tipico dei gangster nei film in bianco e nero e per aver loro posseduto la prima macchina fotografica Polaroid che vedevo.

Erano i tempi nei quali gli "americani" erano guardati con rispetto e ammirazione, quasi fossero i migliori e i più ricchi al mondo.

In una di quelle mattinate di fine giugno fui io a dover fare gli onori di casa ai cugini americani, opportunità indimenticabile in quanto mia madre, insegnante di matematica e fisica, doveva assentarsi per gli scrutini, e mio padre doveva presiedere una importante riunione al Ministero dei trasporti sulle prime idee di collegamento tra Sicilia e Calabria. Era lui infatti all'epoca l'ingegnere responsabile degli impianti ferroviari per il meridione d'Italia, e a lui spettava il parere su quelle concezioni progettuali, alcune veramente dettate dalla fantasia più sfrenata.

Qualche giorno prima mi aveva condotto nel suo grande ufficio in Piazza della Croce Rossa, a Roma, per mostrarmi le prime ipotesi dei ponti e dei tunnels di attraversamento dello stretto di Messina. *«Sarà difficile che Sicilia e Calabria vengano unite in tempi brevi con una infrastruttura così costosa»* mi disse, *«ma se ciò dovesse avvenire dovrà essere necessariamente un ponte, un'opera maestosa ben visibile a tutti»*.

E mentre quella mattina la cugina Maria si diletta ai fornelli di casa Corrao, Nino mi prese da parte per raccontare particolari della sua vita avventurosa, passata a cercar lavoro da giovanetto, poi imbarcato sulle navi da crociera come chef di cucina internazionale, ed infine proprietario di un famoso ristorante di NY, giudicato quinto in classifica per le pietanze di livello internazionale, ma primo assoluto per vini!

Io ero lì a bocca aperta, incredulo, ad ascoltare parola per parola, episodio su episodio, ricetta su ricetta. Sì, perché fu proprio lui il primo a spiegarmi che il polpo si cucina con un tappo di sughero messo a galleggiare nell'acqua bollente.

Mentre parlava io avevo solo sentimenti di apprezzamento per quell'uomo che si era fatto da solo, e mi chiedevo se mai sarei riuscito un giorno ad andare in America!

Poi, al rientro dei miei, tutti a tavola a mangiare scampi, desiderati da Nino perché a suo dire introvabili nei mari delle terre scoperte da Cristoforo Colombo.

Del magico incontro in terra d'oltreoceano non saprei dire, ma posso immaginare. Iniziando dal transito della Achille Lauro al cospetto della maestosa Statua della Libertà, mirabile costruzione di Gustave Eiffel, quello che ha dato il nome all'emblema di Parigi: sembra quasi di udire le esclamazioni di stupore dei crocieristi unite a segni di approvazione per il mirabile talento umano. E poi in giro a contemplare la maestosità dei grattacieli della metropoli newyorkese e le lunghe ampie strade tra loro perpendicolari messe lì ad indicare la razionalità che ha guidato gli americani del nord, poco inclini ai machiavellismi italiani.

Le due cugine avran trovato poi modo di rievocare la loro infanzia trascorsa a Giardini, quando la gente soleva sbirciarle da dietro le finestre socchiuse mentre di nascosto qualche volta erano a fare il bagno al mare, pur se con costumi interi totalmente avvolgenti.



*Maria Crisafulli*

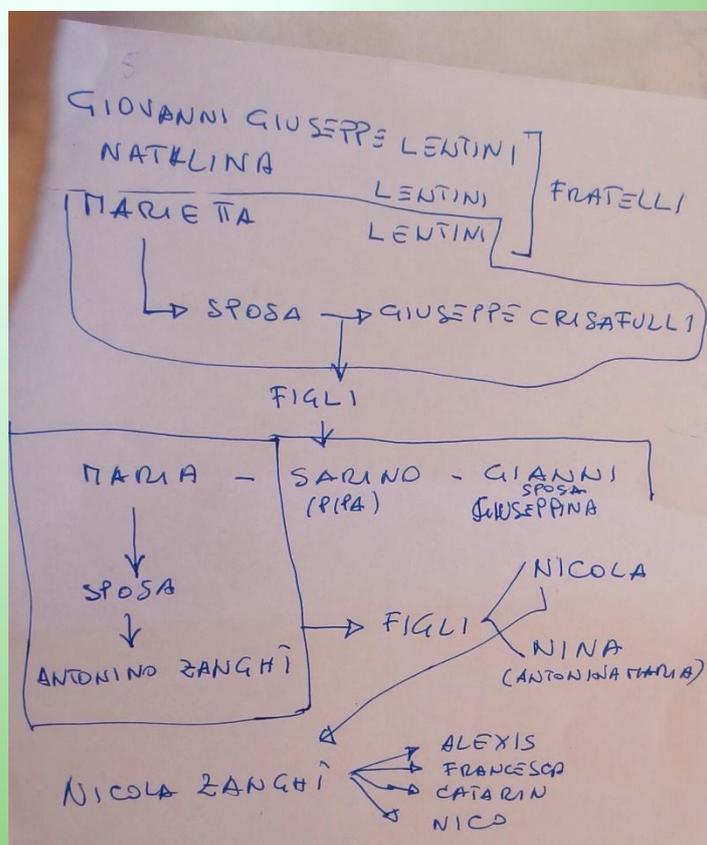
Abbiamo però l'opportunità di vederli tutti insieme al tavolo di un ristorante di New York, grazie ad una fotografia che li mostra sorridenti e tranquilli mentre mangiano, ritengo, pasta scotta con la marmellata, hot dog ed hamburger... ahahaha... altro che cucina italiana!



*Santina, Totò, Nino e Maria, in un ristorante di New York*

Se abbiamo la fortuna di poter disporre di una ricostruzione genealogica lo si deve al fatto che io e Nicola, uno dei figli di Nino e Maria, siamo in qualche modo restati in contatto ed un paio di anni fa, nel mare dell'Isola Bella di Taormina, abbiamo passato il tempo a ricostruire le nostre più prossime parentele.

Ho così scoperto che a dare il via a questa sequenza familiare sono stati mio nonno Pippo (Giovanni Giuseppe) e una delle sue sorelle Marietta. Come si può verificare a lato, Santina e Maria erano figlie di fratelli, dunque cugine di primo grado.



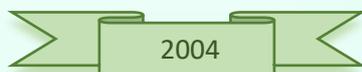
Non amo dilungarmi nello scrivere, per non annoiare. Tuttavia, nel cercare tra le foto di un tempo, una la riporto perché ha fatto di tutto per farsi notare: in essa sono presenti mio nonno Pippo, l'ultimo a destra, ed al suo lato Maria Crisafulli con accanto a lei il fratello Gianni con la moglie Giuseppina (spero di non sbagliarmi!).



*Gianni, Giuseppina, Maria e Pippo.*

avvolgente regolabile consentiva allo stelo sforacchiato di aspirare una certa quantità d'aria capace di raffreddare il fumo, rendendolo meno dannoso. Addirittura Bing Crosby era stato il famoso cantante e attore che aveva fatto da sponsor all'oggetto: il quale purtroppo non ebbe grande sviluppo commerciale.

Tuttavia val la pena, nell'occasione, di prender nota ancora una volta del talento e dell'inventiva italiani.



Sono purosangue siculo anch'io: che c'è di male allora se tutte le occasioni sono buone per andare a fare un viaggetto in Sicilia? E nel giugno del 2004 è stato mio cognato Alvise, poliziotto con la passione del ciclismo, a darmene l'occasione: ha un nome talmente noto negli ambienti che di lui è inutile aggiungere il cognome Montisci!



*Alvise Montisci*

Ed allora ecco due intere famiglie che su un paio di vetture si mettono in marcia per sbarcare nell'Isola del sole. In marcia si fa per dire, perché la prima parte della gita prevede la traversata Cagliari-Palermo sulle squinternate navi della Tirrenia dove troviamo il modo di allietare la serata confabulando e gironzolando sui ponti.

La cena al self-service ha interrotto la monotonia, insieme a qualche risata e le necessarie raccomandazioni alle due agitate topoline: Valentina e Laura. Poi tutti a nanna nelle cabine, sperando nella clemenza del mare.

Sulle navi traghetto della Tirrenia ho sempre assistito ad uno strano fenomeno. Parti da Cagliari e sulla nave sembra che tutti parlino l'italiano perfetto con la tipica cadenza sarda, quella che tende a raddoppiare le consonanti: alla Cossiga insomma. Ti svegli l'indomani mattina, mentre stai ancora doppiando l'isola di Ustica e, incredibile ma vero, l'inconfondibile pronuncia siciliana la fa da padrona. Quasi la nave fosse una creatura vivente, che si adatta ai luoghi.

Non solo, all'avvicinarsi al porto di Palermo, ammirando i ripidi contrafforti di calcare che dal monte Pellegrino si dirigono verso l'aeroporto Falcone-Borsellino, ti accorgi che non è un dialetto siciliano qualsiasi, ma quello praticato nel capoluogo, diverso per la pastosità delle parole e per alcuni termini caratteristici. Mi viene in mente, tanto per fare un esempio, la differenza tra "cuminu" e "ciciulena", la denominazione dei semini che rendono la mafalda, l'ottimo pane del luogo, più saporito ed esclusivo.



*una nave della Tirrenia all'arrivo nel porto di Palermo*



*mentre mangio 'u pani ca meusa di Porta Carbone a Palermo*

Mentre stiamo attraccando al porto di Palermo ammirando la città che si estende di fronte, mi vengono in mente gli apprezzamenti di mia madre Santina per quei luoghi, da lei considerati piacevoli anche per la possibilità di fare shopping a prezzi onesti. Ma ho già lo sguardo indirizzato a sinistra, verso Porta Carbone, dove mi attende per colazione un magnifico "pani ca meusa". Mi direte che milza e polmone aromatizzati con strutto e limone non sono proprio adatti di prima mattina: ma il piacere si paga!

La mafia non si vede, ma si sente. Stiamo parlando di una città che oltre ad aver dato i natali a mio padre Salvatore Corrao, ha ospitato nobili e signorotti di ogni epoca e di tante estrazioni culturali. Nel contrasto tra l'antico ed il decadente, lungo i vicoli del centro storico, si annida il cancro che corrode i beni e ne impedisce un normale sviluppo. Solo l'ottimismo dei siciliani riesce a sopraffare la disperazione dei commercianti e degli artigiani, regolarmente taglieggiati.

Tutti, o quasi, ci sbafiamo il succulento panino palermitano: il solo Alvisè, mio cognato, si rifiuta. Ma la moglie Roberta e mia moglie Donatella, sorelle del cuore, non si fanno pregare: la giornata inizia bene! I tre carusi, Laura, Valentina e Marco, anzi visto che siamo a Palermo dovrei dire picciotti, saltano nelle macchine per lanciarsi all'avventura.

Il viaggio prevede una prima tappa a Trapani ed Erice, per la gara ciclistica di Alvisè, per procedere poi in direzione di Giardini Naxos.



Valentina e Laura  
a Trapani

Ormai è del tutto inutile descrivere i luoghi; vai su internet e trovi tutto, immagini, foto, aneddoti.

Ma ogni gita ha i suoi momenti particolari, ed anche questa di cui parliamo non ne ha potuto fare a meno. Tutti noi ricordiamo ancora il momento di incredulità quando l'automobile di Alvisè è rimasta incastrata in una viuzza di Erice, talmente stretta da non consentire una normale sterzata.

E poi: quelle brioches riempite col gelato siciliano dove le mettiamo? E i profumi, i sapori, l'odore dell'origano nelle colline, i panorami da Erice, le isole di fronte a Trapani, la funivia!

I giorni passarono in fretta perché Alvisè aveva piacevoli argomenti per allietare le nostre serate trascorse nei giardinetti di Trapani, una città, come paradossalmente affermato dal suo sindaco, «*dove la mafia non esiste*». Racconti che prendevano spunto dalla sua pregressa attività di agente dell'antidroga svolta nelle forze dell'ordine, e che in lui aveva fatto sviluppare un occhio particolare nel riconoscere i movimenti sospetti.

Senza mai rivelare le azioni realmente effettuate in servizio con lunghi appostamenti per seguire i movimenti della droga, i passaggi del pacchetto dall'uno all'altro, fino ad arrivare ai vertici delle organizzazioni come si vede nei film, ci fece comprendere che quello era un mestiere dove era necessaria molta pazienza, tenacia, spirito di dedizione, ed era di fondamentale aiuto il fiuto dei cani poliziotto.

Finite le gare di ciclismo in quel di Trapani la comitiva si rimise in viaggio: destinazione il mare di Taormina.

Il viaggio fu interessante e gradevole; una puntata sull'Etna dal paesaggio lunare, dove abbiamo mangiato in un ristorante di montagna, e poi via verso altri giorni di spensierata tranquillità, ad abbronzarci al primo sole estivo, visitando i luoghi delle civiltà storiche popolate da antiche culture. La Sicilia non ha spiagge ugualmente belle come quelle sarde, ma è ricca di storia per aver assorbito modi, usi e costumi delle civiltà che si sono di volta in volta alternate nel dominio della più grande isola del Mediterraneo.

Sono stati sufficienti 350 chilometri di autostrada per arrivare a Giardini Naxos, e alloggiare nelle case di mia madre, davanti al mare, di fronte al porticciolo Saja del Maraone.



il mare della Saja, a Giardini Naxos

Un forte profumo di mare ci informa che siamo arrivati nella baia di Giardini Naxos. Negli alloggi ognuno prende possesso dei propri spazi. Donatella e Roberta, le due donne di casa, si danno da fare per operare una energica pulizia generale: erano due appartamenti poco abitati durante l'anno.

Saluto i vicini. Mi avvisano che i parcheggi nella via sottostante sono ad uso esclusivo dei possessori delle case. E che per avere il "pass" e poter parcheggiare, visto che ne ho diritto, devo andare nell'apposito ufficio dei Vigili urbani giù in fondo dopo il porto, nel quartiere Recanati. Per il momento ho messo le auto in sosta sotto casa di Piero, nel territorio di Taormina, a circa cinque minuti di strada a piedi.

L'indomani mattina, dopo aver fatto colazione con l'immane granita al caffè con panna corredata di brioche, mi sono messo subito in azione andando dai Vigili urbani per farmi dare il pass.

«Buongiorno» mi presento «mia madre possiede due appartamenti a Giardini, rione Saja, e sono venuto cortesemente a chiedere il pass per poter parcheggiare l'autovettura sul lungomare».

«Oh, caro signore, quanto mi rincresce: ma siamo proprio nell'impossibilità di fornirle il documento; abbiamo esaurito il numero di permessi disponibili e non abbiamo neanche più cartelli» fu la risposta della dispiaciuta addetta dell'ufficio. Io ho provato ad informarmi sul perché e sul come, ma non mi fu lasciata alcuna speranza, nessun appiglio che mi consentisse di insistere. Decisi di soprassedere per il momento e di approfondire con qualche amico di infanzia.



*i granchi del Maraone cucinati a dovere*

Ho passato di malumore la mattinata, e per smaltire sono andato a raccogliere granchi sugli scogli del Maraone, "l'aranci pilusi".

Non sono niente male se cucinati al sughetto rosso con le linguine (mia madre sosteneva che nel pesce non si usa il sugo, ma che ci vuole poco pomodoro non molto cotto): si sente insieme il sapore dei frutti di mare ed il profumo dell'acqua marina.

Finito di mangiare mi sono appollaiato sul balcone per verificare il passaggio di qualche persona nota, di qualche amico di infanzia, insomma di qualcuno che mi potesse spiegare come ottenere il pass per parcheggiare, aggirando gli ostacoli: "siamo o non siamo in Sicilia?", mi sono detto...

Ma nessun volto noto mi si presentò alla vista. Decido di salire al piano di sopra, dalla signora Teresa, per chiedere come avessero fatto loro ad ottenerlo.

«Gianfranco, chi piaciri, fatt'a vidiri». «Lo so, ho due nomi», mi sono ripetuto ancora una volta tra me e me: uno datomi da bambino da mia madre, Gianfranco appunto, ed uno assegnatomi da mio padre all'anagrafe, per esigenze dinastiche: ero o no il primo nipote di due nonni chiamati Giovanni? Ed in Sicilia questa tradizione del nome resiste!

Messi da parte i preamboli, sono passato al sodo: «Signora cara, come si fa ad avere il pass per parcheggiare qui sotto? Sono andato stamattina dai Vigili i quali, gira che ti rigira, non me l'hanno voluto dare».

«E picchì non mu dumannasti prima d'annari?» rispose la professoressa, facendomi capire che avevo ancora molto da apprendere riguardo alla tipica logica siciliana.

«Fai accussì: dumani 'a matina ci torni e gli dici ca ti manna Don Ciccio» aggiunse lei mentre il mio volto non riusciva a mascherare una certa perplessità.

Saluti e baci, e me ne torno al piano di sotto, interdetto. Ma sarà ancora a posto la signora? E se io domani vado e dico che mi manda Don Ciccio e tutti si mettono a ridere, che figura ci faccio?

Vado di nuovo sul balcone, magari passa qualcuno che conosco! Ma niente, nessuna faccia nota passò da quelle parti. Decidiamo di salire a Taormina.



**Gianfranco, Laura, Donatella, Marco, Roberta e Valentina sul belvedere per ammirare l'Isola Bella**

Ma il mio dubbio è rimasto intatto. Tanto che l'indomani mattina mi sono piazzato un bel cappellino in testa ed ho inforcato un paio di occhiali da sole con lenti molto scure per ripresentarmi allo sportello dei Vigili urbani senza farmi riconoscere.

Invece: «Turna 'nnautra vota 'cca jé lei?».

Spero non si sia visto il rossore sul mio volto. Per fortuna, ho pensato, non mi ero portato dietro familiari o amici, altrimenti avrei rischiato di essere preso in giro per il resto della mia vita. Decido per il tutto per tutto, «o la va o la spacca», mi sono detto.

«Mi...» lo dico o non lo dico? «mi... manda Don Ciccio» era fatta, non restava che attendere le conseguenze di quell'uscita.

«Ma picchì non mu dissi aieri matina? Si risparmiava n'otra passata».

Quando ho avuto fra le mani il sospirato pass ho capito di essere mancato per troppo tempo dalla mia isola.

Da Giardini a Taormina si sale a piedi dallo scuzzaturi di Villagonia, una scorciatoia a gradini lunghi che fa sognare. Sembra di essere in aeroplano, mentre si ammirano le bellezze di quelle ripide colline degradanti verso la baia blu del mare. Gli occhi nel guardare non si stancano mai: mentre le gambe, salendo, sono di diverso parere.

Visitiamo il Teatro greco-romano, mangiamo i cannoli siciliani con la granella di pistacchio, passeggiamo lungo il Corso. Tutto è bello a Taormina, una cittadina piena di scorci, di verde, di boutiques, allietata dai fiori e dagli immancabili panorami, con l'Etna sullo sfondo.



*la baia di Giardini Naxos vista dallo scurzaturi di Villagonia*

Ritorno apparentemente trionfante dagli altri per aver ottenuto il desiderato pass, ma intimamente molto perplesso. Ma chi era mai questo Don Ciccio?

Salgo sopra, ringrazio e chiedo: senza aver risposta. Bho! Misteri siciliani, mi son detto.

Però ad uno come me, abituato a ragionare e capire, il fatto non era sceso giù. Decisi di dormirci sopra, senza rinunciare quella sera ad un bel trancio di *“focaccia missinisi”*, quella con pasta spessa, pomodorini e scarola, con qualche pezzetto di anciova qua e là.

Il sonno non fu dei più tranquilli, anzi quel nome *“Don Ciccio”* per tutta la notte era rimbalzato saltellando sulle mie sinapsi.

Di primo mattino fu il sole sorgente fra lo scoglio a Croce e Capo Taormina ad illuminarmi improvvisamente: era un nome che avevo già sentito!



*Valentina e Laura trasportate a cavalluccio da Marco e Gianfranco*

Aspetto l'ora conveniente e salgo di nuovo.

*«Gianfranco, chi piaciri: trasi, trasi».*

*«Mi dica, gentilissima signora, ma lei lo conosce questo Don Ciccio?».*

*«E a tia chi t'interessa?»* sostenne, mentre si tirava indietro sulla poltrona per aumentare il suo distacco da me.

*«Ho l'impressione di aver già sentito quel nome da un mio parente, ma io avevo solo sedici anni»* ho cercato di giustificarmi.

*«Allura tu stai parrannu du nannu»* aggiunse schietta, *«stamatina, a chiddi du pass, muntuasti 'u niputi».*

Avevo parlato del nipote! Ed una incredibile storia, quasi dimenticata, mi tornò improvvisa alla mente.



Antonino Zanghì, bel ragazzo giardinese, si era diplomato da poco ed a scuola era andato bene, dimostrando una capacità di apprendimento superiore alla media. Di andare all'università non se ne parlava, troppo costosa ed oltretutto distante: non gli restò che darsi da fare per cercare un lavoro onesto, e se possibile adatto alle sue doti eclettiche.

La guerra terminata relativamente da poco aveva lasciato dappertutto miseria e distruzione, e non era facile trovare a quell'epoca un impiego dignitoso. Nino, persona distinta nel portamento, si mise a chiedere a destra ed a manca facendo sottovoce presente che era disposto a tutto, anche a trasferirsi lontano, non avendo ancora una fidanzata ufficiale pur provando di nascosto un grande amore per una sua cugina, Maria Crisafulli.

Finché una mattina fu avvicinato da un giovane sconosciuto col cappello a falda, alla Borsalino. Furono le lussuose scarpe a due colori ai suoi piedi a farsi subito notare, anche se Nino, alzando lo sguardo, giudicò di grande raffinatezza l'abito gessato da lui indossato.

«C'è 'na pirsona importanti ca ti voli parrari» gli disse l'elegantone mentre fumava lentamente una sigaretta col bocchino. Gli occhi schierati a fessura facevano capire che più della risposta sarebbe stata importante la sua reazione.

Nino le pensò tutte, e non si illuse. Ma, come ormai aveva ben compreso, sapeva che le opportunità vanno prese al volo, senza tentennare. E dunque, concedendo solo qualche secondo alla necessaria riflessione, rispose con un semplice cenno inchinando leggermente ma lentamente la testa in avanti.

«Fatti attruvari di duminica davanti 'a stazioni firruviaria, chidda di Taormina intennu, puntuali pi deci di matina» senza altro aggiungere. Attese un altro cenno di assenso da parte di Nino, girò i tacchi e con un sordo tip-tap si allontanò.

Da una parte l'incontro aveva fatto piacere a Nino, ormai disposto quasi a tutto pur di lavorare, tuttavia non lo avevano convinto i modi essenziali di quel messaggero elegante. Nondimeno si disse che per nessuna cosa al mondo sarebbe mancato a quell'appuntamento.

Anzi, per un altro verso, quella vicenda gli aveva dato il coraggio di farsi avanti con la cugina Maria che si stava per trasferire in America, persona di grande intelligenza, dalla quale avrebbe potuto trarre qualche consiglio utile. E chissà, magari cogliere anche qualche filo di speranza per un loro possibile futuro d'amore.

Nino si vestì al meglio la domenica dell'appuntamento, e si presentò con largo anticipo davanti alla artistica Stazione di Taormina, munita di torri e merli per ricordare il castello di Villagonia costruito all'inizio del XVI secolo dalla famiglia nobile dei De Spuches, e demolito per poter ampliare la stazione ferroviaria.

Una Fiat Topolino si fermò ad un tratto proprio davanti all'ingresso principale della Stazione, e ne scese il giovane elegante dell'invito di qualche giorno prima. Nino salì dall'altro lato e, senza salutarsi, partirono in direzione Catania girando quasi subito a destra lungo la Via dei Sei Mulini, costeggiando il torrente Sirina.

Chissà perché all'arresto della vettura Nino si aspettava di trovarsi davanti a guardie armate; invece non ce n'era bisogno: Don Ciccio era persona ben voluta e rispettata, un vero uomo d'onore d'altri tempi. La villa in cui viveva aveva una ampia balconata panoramica, e le pietre a vista ricordavano molto la lava del vulcano Etna.

Lo sguardo profondo ed indagatore di Don Ciccio era di quelli che non si dimenticano facilmente, mentre la luce riflessa dal suo abito bianco di lino sembrava circondarlo di un alone di mistico mistero.

«*Ssèttati Ninu*» fu l'ordine arrivato con gesto di cortesia, ma col tono di chi non è abituato a essere disubbidito.

«*Vossia binidica*» riuscì appena a rispondere l'ospite, molto emozionato.

«*Ho saputo che sei disponibile a lavorare anche lontano da casa*» fu la frase in italiano con la quale Don Ciccio faceva già capire cosa intendesse aspettarsi dal giovane.

Nino rispose con un semplice cenno affermativo della testa, mentre i suoi occhi gironzolarono indagatori.

«*'a gradisci na 'nticchia di vinu di mennula?*» e senza attendere risposta Don Ciccio si girò verso il suo collaboratore «*Tanu, pì favuri, porta na buttigghia di vinu di Castelmola, frisca, e 'na para 'i bicchieri*».

Dopo aver sorseggiato quel nettare unico nel suo genere, al sapore di mandorla, Don Ciccio espose la proposta lavorativa: «*si tratta di fare il cuoco su una nave da crociera*».

In sostanza Nino avrebbe preso servizio a Palermo dopo qualche giorno su un imponente battello, con possibilità di carriera, e poco male se non conosceva le lingue: le avrebbe apprese in breve tempo.

«*Tutto qui?*» esclamò perplesso l'aspirante cuoco, in perfetto italiano. «*Ma come*» pensò, «*ed io che mi aspettavo chissà quale proposta poco lecita*»...

«*Sarà Tano ad accompagnarti in treno, e poi in carrozzella fino al porto di Palermo: tu preparati la valigia, non devi pensare ad altro*». E così l'uomo in bianco congedò il giovane per tornarsene a leggere il giornale.

i. Nel riportare l'entusiasta Nino a Giardini con la Topolino, Tano non dimenticò di dargli le necessarie istruzioni operative.

La prima persona che venne a sapere della cosa, neanche a dirlo, fu Maria la quale prese di buon auspicio quell'opportunità lavorativa di suo cugino e, ammirandone il coraggio, iniziò a guardarlo con altri occhi, più languidi e comunicativi: azione che a Nino non sfuggì.

Scendendo dalla carrozzella, qualche giorno dopo nel porto di Palermo, l'apparizione maestosa dell'enorme fumaiolo dell'Andrea Doria, una nave da crociera italiana, fece dimenticare di colpo a Nino la faticosa giornata di viaggio passata sul treno a vapore in terza classe, seduto su panche di duro legno. La grande avventura stava per iniziare. Prese le valigie e, felice come non mai, si girò verso Tano per congedarsi, senza dimenticare di consegnargli deferenti e rispettosi saluti da recapitare a Don Ciccio, il suo uomo del destino.

Mentre Nino stava per imboccare la passerella che lo avrebbe condotto a bordo, Tano lo chiamò a voce alta: «*Ninu, 'o Ninu, mi scuddai*» urlò, mentre tirava fuori dalla sua valigetta una scatola ben impacchettata, con tanto di nastrino incrociato e fiocco rosso.

«*M'ha desi Don Ciciu*» disse abbassando il tono «*'nta stu paccu c'è frutta marturana*».

L'espressione incerta di Nino obbligò Tano a precisare: «*sunnu pi un sò parenti 'mmiricanu*», per aggiungere subito dopo «*quannu arrivi a Nuova York, scinni da scaletta, e quacchiduno si apprisenta a tia e tu cia duni*».

Nino lesse il nome della pasticceria, «*Cacciola*», facendo segno di conoscerla, alzò il pollice destro della mano e salì. Una volta a bordo fu accompagnato alla sua piccola cameretta personale, ma fornita di oblò diretto sul mare; si guardò intorno, e per prima cosa posizionò con la massima cautela nell'armadietto la scatola con i fruttini siciliani di marzapane.

E fu grazie alla nave che Nino scoprì il mondo, le culture diverse, le lingue, ed apprese in breve tempo i segreti della cucina internazionale.

Il suo carattere mite e la sua innata simpatia gli consentirono di essere ben voluto e di far amicizia con molti membri della nave.

La sua eccelsa bravura nella preparazione del pesce lo fece diventare dopo alcune settimane il cuoco di fiducia del comandante della nave.



*fruttini siciliani di pasta di mandorla*

E nonostante non mancassero le occasioni per conoscere qualche fanciulla più dolce e gentile delle altre, il suo cuore batteva sempre e soltanto per l'adorata Maria, che da parte sua passava il tempo a ricamare, davanti alla finestra che dava sul mare, aspettando il ritorno del suo marinaio.

Il giovane Nino intanto sognava il suo avvenire e ogni mese metteva un bel gruzzolo da parte, in quanto vitto ed alloggio gli erano riconosciuti per contratto, mentre nelle soste cittadine non spendeva più del necessario per regalini ed oggetti da portare ad amici e parenti al suo ritorno.

Ogni tanto era turbato da qualche attacco di nostalgia, ed il desiderio di rivedere Giardini con i suoi familiari, gli amici, e soprattutto la dolce Maria, lo lasciavano di malumore. Per fortuna, si disse a volte per compensare, *"lavoro in cucina dove non ho molto tempo per divagare mentalmente"*, in quanto bisogna stare attenti e concentrati sulle preparazioni in corso.

Ogni tanto la nave faceva sosta a Palermo, ed in qualche modo Nino trovava il modo per una veloce puntata a Giardini ritornando sulla nave, come consuetudine ormai, col prezioso pacchetto di dolcetti siciliani, da consegnare al suo arrivo a New York.

Quando erano in sosta nei porti italiani, capitava la visita degli addetti ai controlli sanitari, per verificare le condizioni igieniche della cucina, dove non avevano mai avuto da ridire. L'equipe di cuochi e la squadra addetta alle pulizie erano ormai formate da esperti tanto che solo raramente erano soggetti a ramanzine o rimproveri. Non mancavano neanche i controlli della Guardia di Finanza, che per la verità girava per la nave più per dovere che con scrupolo.

Inutile dire che i suoi più cari amici sulla nave fossero due cuochi siciliani, Alfio Buda, e Nico Mezzafava, provenienti da due cittadine poco distanti da Giardini. A loro delle volte confidava il suo amore per Maria e con loro, meno male, continuava a parlare in siciliano stretto: per non dimenticare le origini.

Tutto filava liscio da molti anni. L'esperienza acquisita aveva fatto maturare il non più giovane Nino, tanto che si era deciso ad acquistare a buon prezzo nelle isole Canarie, in zona franca dunque, l'anello di fidanzamento per Maria.

Ma un giorno, mentre era in servizio in cucina con i suoi due amici Alfio e Nico, pronti per salpare dal porto di Napoli, si affacciò alla porta di servizio il secondo ufficiale che avvertì della imminente salita a bordo di finanzieri con i cani antidroga.

Gli scatti da centrometrismi di Alfio e Nico, che si precipitarono nei loro alloggi, meravigliarono Nino, che per qualche istante continuò a sfilettare una spigola.

Poi un dubbio iniziò a renderlo più nervoso, finché anche lui si decise. Partì a razzo verso la sua cabina, aprì velocemente l'armadietto, strappò la carta della pasticceria ed aprì la scatola!

Quel che vide non erano affatto i saporiti dolcetti siciliani, come aveva sempre creduto. Buttò il tutto nel minuscolo lavandino, tagliò con un temperino l'involucro di plastica ed aprì l'acqua al massimo per far disperdere velocemente il contenuto.

Con un accendino dette fuoco alla scatola di cartone ed a quel che restava del cellophane. Poi si lavò le mani più volte con il sapone e con la varechina, e tornò di corsa al proprio posto di lavoro, giurando che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio di lavoro su una nave da crociera. E così fece.

Quando fu a New York chiese la mano di Maria, nel mentre li trasferitasi, che sposò il mese seguente. Dopo il matrimonio, nella grande metropoli, con impegno e fatica raggiunsero vette inimmaginabili nel campo della ristorazione.

I suoi clienti erano talmente facoltosi che non pagavano al momento di uscire dal suo ristorante. Lasciavano solo il biglietto da visita con l'indirizzo al quale Nino inviava la fattura che veniva poi saldata con comodo grazie ad un bonifico bancario internazionale.

Don Ciccio fu dispiaciuto per l'accaduto, soprattutto perché i suoi referenti di Napoli non erano stati in grado di bloccare quell'incauta ed imprevista ispezione con i cani poliziotto antidroga.



*quando ancora non esisteva WhatsApp si comunicava tramite lettere:  
questa che arriva dagli USA, del 1959, è indirizzata a Pippo Lentini*



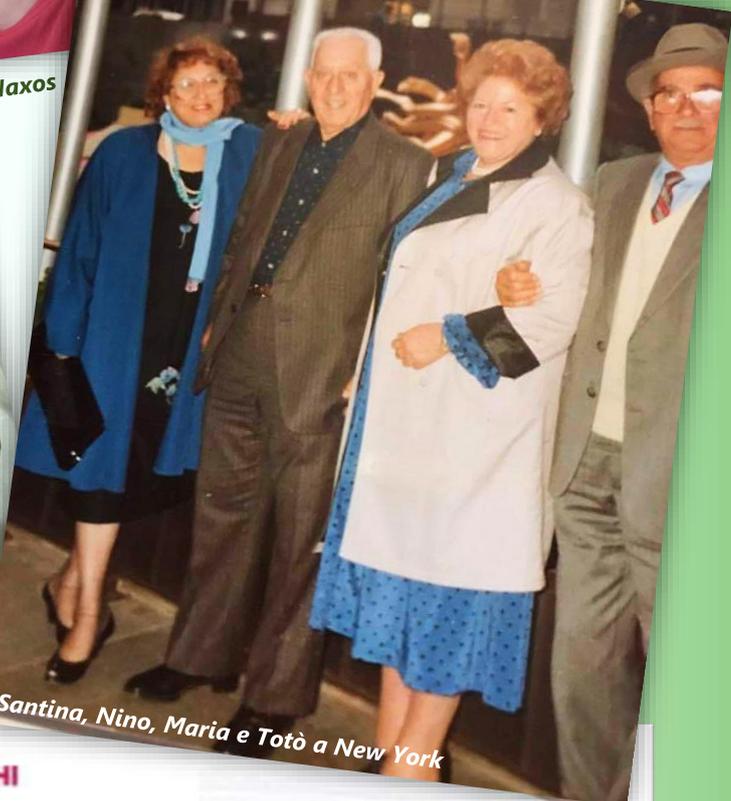
Nicola Zanghi e Gianfranco a Giardini Naxos



la signora Teresa



le brioche col gelato



Santina, Nino, Maria e Totò a New York

**IT RESTAURANT ZANGHI**  
**Glen Cove**

Nino and Nicola Zanghi changed the way Long Islanders viewed Italian-continental restaurants. From the early 1960s until 1991, by which time it was named Nicola's, their place stood out for Northern Italian, French and New American choices, traditional and inventive. Whole striped bass Provençale, lobster with Pernod, veal with morels, vitello tonnato, navarin of swordfish, duck with rhubarb and dried cherries, and game underscored the approach, as did the house-made pastries.



A parte il contorno, le storie sono vere.  
Ah, dimenticavo. Un giorno Nino ricevette un pacco dall'Italia, aprì e vi erano all'interno dei fruttini siciliani di marzapane, insieme ad un ironico biglietto:  
"Grazie di tutto; un affettuoso abbraccio, Don Ciccio".